

Anche **Mantovano** prova a sdoganare la Lega. Gli interventi di **Blasi** e **Pellegrino**

Prove borboniche di Sud leghista

Calderoli a Lecce tra contestazioni e applausi (del popolo Pdl)



Francesco Lefons

Non è un caso che la passerella leccese del ministro Roberto Calderoli sia stata offerta dal sottosegretario Alfredo Mantovano. E non è un caso che il sottosegretario Alfredo Mantovano abbia pensato a un leghista come Calderoli per le sue sfide culturali odierne. Che poi, prima ancora che culturali, le sfide in questione sono politiche. Siamo o non siamo tutti un po' leghisti? Questo è il messaggio. Questo è il tentativo.

La legittimazione di un pensiero territorialista di sostegno al Pdl con una Poli Bortone in più e un Fitto in meno (o, quanto meno dimezzato) passa anche da questi piccoli-grandi segnali. Viene da sé che il confine tra le "sfide culturali" e le forzature populiste si assottiglia molto. Anche per uno come Mantovano, vero e proprio sarto - abilissimo, per altro - di questa operazione politica di sostegno a Berlusconi e a Bossi. D'altra parte, quando uno come Calderoli viene nel profondo Sud e prendere applausi a scena aperta la questione diventa grottesca. Una platea in grossa parte neo-borbonica - con tanto di nostalgiche suonerie da cellulare - ieri ha fatto da cornice alla legittimazione di un'operazione politica che vede in prima fila Adriana Poli Bortone - e non tanto per dire - e sullo sfondo un Raffaele Fitto messo in un angolo a sventolare il Piano per il Sud: che al momento rimane il suo unico approdo politico significativo, almeno sulla carta, da quando è ministro.

Ma nel mondo alla rovescia che la politica italiana sta scrivendo in queste convulse pagine di storia contemporanea si inserisce anche l'enorme stupore di Rocco Palese e Saverio Congedo nel constatare che il trico-

lore e l'inno di Mameli stanno davvero prendendo il posto della bandiera rossa e di "Bella Ciao" nel cuore dei contestatori di sinistra. Ohibò.

Quando ieri una ventina di persone armate di bandierine tricolori avanzate dal 150esimo dell'Unità ha fatto irruzione nella sala semi interrata dell'Hilton Hotel e ha poi intonato "Fratelli d'Italia" per interrompere l'introduzione di Calderoli, l'edulcorato aplomb neoborbonico della platea ha ceduto. Qualcosa è andato in tilt. Ma tanto è bastato a Mantovano per pescare il jolly dal ben assortito repertorio dell'ecumenismo politico. Diamine, non si interrompe un ministro che parla. No, proprio non si fa. Anche perché "noi cantavamo l'Inno

già quarant'anni fa". E' vero, è proprio vero.

E poi il leghista, adesso, al Sud mette tutti d'accordo. Perfino gli ex missini. Per fortuna le forze dell'ordine sono riuscite a far tacere con discreta disinvoltura le stonature sulla melodia di Mameli, altrimenti sai che strazio dover sentire "Bella Ciao" rivisitata in chiave neo-fascio-borbonica. Ma nonostante il flash mob dei contestatori sia durato il tempo di un "elmo di Scipio", gli animi si sono accesi. Tant'è vero che quando Sergio Blasi - che insieme a Gianluigi Pellegrino, Antonio Gabellone e i docenti Pierluigi Portaruli e Vincenzo Tondi della Mura ha risposto "presente" all'invito di Mantovano - ha ricordato che in fin dei conti una cortese manifesta-

zione di dissenso come quella leccese non poteva certo ferire la sensibilità di un politico che ha indossato magliette anti islamiche e tenuto comizi dal tenore secessionista (quando non xenofobi e dal vago retrogusto razzista), i fischi sono toccati a lui. Ma come, non si interrompe un ospite che parla, nemmeno se è di sinistra: Mantovano anche in questa circostanza fa quello che gli riesce meglio di questi tempi; il sarto. Cazziatone ai contestatori neofiti del tricolore e cazziatone ai neoborbonici pentiti del tricolore. Anfitrione ideale. Equilibrisimo perfetto.

Ma Calderoli, più di Blasi, ieri ha giocato in casa. Ha incassato il colpo e rilanciato, toccando i nervi scoperti della Regione Puglia: sanità, capacità

di spesa, notti bianche e, dulcis in fundo, vendolismo. Applausi a scena aperta.

Inutile girarci intorno, il federalismo s'ha da fare. E' roba buona. Premia l'Italia virtuosa, premia il Sud virtuoso. Premia il sentimento di segmentazione territoriale che anima le periferie finibus terrae. Premia l'atomo che si spacca per produrre altri atomi. Premia il localismo del localismo che a sua volta, in qualche modo, premia lo Stato unitario. Davvero? Sì, davvero. Come? Non è ben chiaro.

L'unica certezza è che questa prospettiva politico-culturale è tutta inscritta nel nuovo corso della destra italiana che non intende deberlusconizzarsi. Come si cambia, per non morire.

